

GIANNI BRERA
GIGI BIGNOTTI - ALBERTO FIGLIOLIA

I MONDIALI DI CALCIO

a cura di Paolo Brera

fotografie dall'Archivio
del Museo del Calcio di Coverciano

I LIBRI DI GIANNI BRERA



BOOK
TIME

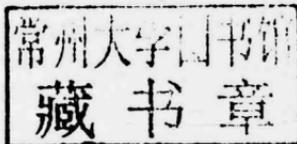


GIANNI BRERA
GIGI BIGNOTTI - ALBERTO FIGLIOLIA

I MONDIALI DI CALCIO
1930-2014

a cura di Paolo Brera

fotografie dall'Archivio del Museo del Calcio di Coverciano



BOOKTIME

Prima edizione giugno 2014

Proprietà letteraria riservata
© 2014 BookTime - Milano

ISBN 978-88-6218-239-3

www.booktime.it

info@booktime.it

È dal 1994 che Gianni Brera non assiste più a un mondiale di calcio. D'altra parte, tutti sappiamo quanto egli avesse fatto per cantarne la leggenda nel migliore dei modi.

Nella prima parte di questo libro l'autore esalta i grandi campioni, illustra le tattiche, spiega pregi e difetti delle varie scuole nazionali, svela retroscena geopolitici e diplomatici e approda a un'interpretazione critica dell'evoluzione del gioco pienamente soddisfacente, raggiungendo una sorta di onniscienza profetica. Gianni Brera indicava un solo pericolo per la massima manifestazione del gioco più bello del mondo: «l'eccessiva sapienza tattica di quasi tutti i protagonisti, la quale potrebbe ingenerare un continuo susseguirsi di gesti ampiamente previsti e quindi stucchevoli da loro parte».

Il libro è completato con i capitoli sui Mondiali dal 1994 al 2008 scritti da Gigi Bignotti e quelli dal 2010 al 2014 redatti da Alberto Figliolia.

GIANNI BRERA
GIGI BIGNOTTI - ALBERTO FIGLIOLIA

I MONDIALI DI CALCIO
1930-2014

a cura di Paolo Brera

fotografie dall'Archivio del Museo del Calcio di Coverciano

BOOKTIME

Prima edizione giugno 2014

Proprietà letteraria riservata
© 2014 BookTime - Milano

ISBN 978-88-6218-239-3

www.booktime.it

info@booktime.it

L'oggetto magico ricorda il mondo di Mercator, solcato da meridiani e paralleli. L'aria insufflata gonfia la vescica e rende sonoro il pallone, la cui durezza si misura battendovi di scatto, a martelletto, la parte unglata di un dito, o l'indice o il medio, neanche si trattasse di rilevare lo stato di maturazione d'una anguria. L'oggetto è magico perché rimbalza rotola vola, descrive per aria figure geometriche elementari, quasi sempre parabole, ma spesso anche rette che fra loro s'intersecano secondo i giochi, anzi gli schemi. Il ricorso alla magia è iperbolico ma non guasta. In fondo il gioco, se ben eseguito, si ispira all'armonia dei mondi. E dà soddisfazione diretta a chi lo sa fare aggiungendovi fantasia.

Il sospetto è che il piacere ludico del prestipedatare venga da una giusta rivalutazione delle mani posteriori, da troppo tempo trasformate in piedi. Si parla di milioni di anni, di antenati pelosi e quadrumani via via indotti a scendere dai rami più robusti degli alberi. I frutti di cui si nutrono maturano su cespugli abbastanza alti da costringere gli antenati a rizzarsi sulle palme delle mani posteriori, le quali traverso i millenni evolvono (o involvono) a piante di parti anatomiche ormai diverse. Conserviamo nel sangue la memoria biologica di questa mutazione fondamentale: il ridare alle parti più basse di noi la dignità di mani è motivo di giusta esaltazione; ovviamente non è più il caso di considerarle prensili, però è bello servirsene per far volare un pallone rigonfio d'aria, sentirlo sonoro come uno strumento di percussione, non dico proprio un tamburo. Il gioco è mimesi di vita e il pedatare acquista significati di schietta natura simbolica. Io gioco solo e batto la palla contro un muro che me la fa ritornare dopo un tonfo sonoro: controllo la nuova traiettoria e poi ne rovescio la direzione. Non ho mai l'impressione avvilita di compiere esercizi masturbatori. Lo scopo di quel giocare in assolo è molto chiaro, non ha significati reconditi, tanto meno lubrichi, scurrili. Mi esercito sul tempo e negli

impatti. La palla è sferica: più estesa è la superficie d'impatto e più grande è la certezza di indirizzare al meglio quello che all'occasione diventa un proietto ludico.

L'uso delle mani anteriori è rigidamente vietato a tutti che non siano i portieri. Costoro sono più cascatori acrobati che giocatori di calcio. Vengono reclutati fra i lunghi, gli agili, i più dotati di coraggio e di spirito di sacrificio. In certo modo sono eroi passivi: e anche gli ultimi custodi di quello che il simbolismo del gioco identifica con il sesso di nostra madre, moglie, sorella, figlia. L'avversario tenta di profanarlo come noi a nostra volta tentiamo dalla parte opposta: il gol è dunque un imperioso atto di stupro, una presa violenta o astuta di possesso. I difensori sono ammirati e godono di una stima proporzionata alla loro bravura, alla violenza con cui scoraggiano negli avversari la velleità di violentare la nostra porta: ma sempre maggior entusiasmo destano le imprese degli attaccanti, di coloro che impostano il gioco e lo concludono come arditi spadaccini capaci di portare stoccate fulminee. L'attaccante è un paladino magnifico: il suo coraggio è pari all'intraprendenza, la sua agilità è capace di pericolose sfide acrobatiche, di stacchi impressionanti, rovesciate volanti realizzate con il salto mortale all'indietro, quelle che i brasiliani, con felice metafora, chiamano *em bicycleta*, perché in effetti l'acrobata sembra che pedali per aria a testa in giù.

Questa introduzione di vago sapore antropologico deve essere forzatamente breve per non stuccare su argomenti ormai triti. Son giunto in poche battute all'essenziale di un gioco a squadre diffuso in tutto il mondo. La popolarità del calcio è però da ricercare nel fatto che si possa giocare anche da parte di un solo atleta. La tecnica del controllo e del tiro è fondamentale per qualsiasi ruolo – o parte uno sia chiamato a ricoprire. Mettendo insieme dieci giocatori più uno, si è poi in grado di attuare schemi secondo un modulo che verrà studiato in relazione diretta con la struttura morfologica dei componenti la squadra. Non imposterai infatti il tuo gioco sui traversoni dalle estreme se al centro sarà in attesa un pinco di bassa statura o comunque uno poco portato alle conclusioni acrobatiche, agli stacchi con incornate frontali o no, ai tiri a volo con il collo sinistro o il destro a seconda della provenienza del traversone. Prescriverai le azioni veloci

sulle estreme e i cross nel caso specifico tu disponga di una torre in centro area o semplicemente di un bravo e spiccio acrobata dotato di coraggio e di tempo. Se invece non avrai convenienza a impostare un gioco volante, indurrai centro campisti e punte a palleggiare stretto, ad avanzare in scioltezza fino al momento in cui gli avversari aprono un varco purchessia: in quello si butterà il fortunato cui toccherà di concludere l'azione, magari profanando la porta avversaria, cioè segnando il goal, che in inglese significa scopo.

Poiché usare questa traduzione sarebbe troppo indulgere al generico, si è pensato in Italia di adottare pari pari il termine inglese scrivendolo così come si pronuncia: gol. Da questo è agevole arrivare a golearo; così come da pedata si arriva a pedatare. Dell'inventore inglese non è stato adottato o meglio è stato dismesso il termine *football*, o palla da piede, perché gli italiani vantano un gioco rinascimentale chiamato calcio: non c'entra molto con il *soccer* inglese, però qualche pedata la prevede: ma più che al *soccer* (dizione corrente del *football*) il calcio fiorentino somigliava al *rugby*, che prevede anche i calci a seguire.

Servendomi del gergo sono quasi arrivato a destinazione. Ho detto che il *soccer* è inglese; ed è piuttosto gratuito ricercarne origini nel sempiterno mondo cinese e greco-romano. Il mondo è rinato mille volte, e per fortuna sempre diverso. Lo sport moderno è fiorito in Inghilterra. Gloria eterna hanno conseguito i greci tramandando a noi notizie sull'Olimpiade, che li aiutava a contare gli anni. Non piccola gloria spetta ai cavalieri antichi, che hanno arricchito di generosi atteggiamenti umanitari i loro rapporti equestri. Gli stessi italiani hanno intuito nel Quattro-Cinquecento le virtù pedagogiche del gioco ispirato a norme ginniche precise, la scherma, la lotta, l'equitazione, la corsa, la musica.

Però a concepire lo sport in senso moderno sono stati primi gli inglesi. Quando Wellington e i prussiani hanno battuto Napoleone a Waterloo, il comandante inglese si è dovuto ricordare che il fiore dei suoi ufficiali era psicofisicamente maturato sui campi sportivi di Oxford e Cambridge.

L'esercizio fisico praticato con fini selettivi presupponeva una conoscenza e quindi un insegnamento ispirato alla tecnica. Giova precisare,

comunque, che il *soccer* era di espressione tipicamente popolare. Si giocava da secoli nelle strade e negli slarghi non preclusi al traffico. Le cupe interpretazioni romantiche non hanno risparmiato agli appassionati del gioco le macabre visioni di beceri sanguinari, intenti a calciare le teste recise dei nemici vinti in battaglia. Sono versioni repellenti e forse non vere, benché la ferocia sia stata pure esaltata, nei secoli, come indice di coraggio belluino. Io penso invece che queste pacchiane reviviscenze storiche avessero il solo fine di screditare quello che a ragione poteva considerarsi un gioco volgare. I gentili praticavano sport degni della loro superiore cultura; dei piedi si servivano gli iloti. Per contro, quando s'incominciò a considerare lo sport alla stregua di un preciso diritto del cittadino (che come tale comportava anche il dovere di illustrare la patria o la polis o il club con le proprie ammirevoli prodezze), il popolo pretese giustamente di potersi prendere le sue soddisfazioni edonistiche praticando il gioco più congeniale ai propri gusti e alle proprie possibilità.

In Gran Bretagna, il *soccer* non qualificava socialmente se non in senso deteriore. In tutti i club fondati sul continente da cittadini britannici emigrati, nella ragione sociale entrava puntualmente il cricket, gioco sicuramente noioso ma anche indicativo di un grado sociale superiore a quello plebeo. I nomi del *Genoa* e del *Milan*, che sono inglesi, erano seguiti da un inequivocabile *cricket and football club*. Non solo: poiché l'emigrazione britannica era di *élite*, i pochi modestuomini che partecipavano alla fondazione del club sportivo dovevano battersi con accanimento per ottenere dai connazionali che si ammettesse il *soccer* fra le discipline da praticare.

Gli indigeni italiani, che vivevano fra gente costretta ad arrabattarsi per la sola sopravvivenza, non avevano idea di come e quanto qualificassero le attività sportive. Da noi era già importante poter dimostrare che si disponeva di un onorevole pluscalore. La gentarella comune faticava a campare, tanto era povera: i ricchi, borghesi e perfino nobili, non distinguevano fra le varie discipline agonistiche: così non sottigliezzavano sulle abitudini anglo-sassoni, gli bastava starnazzare dietro a una palla di cuoio per sentirsi sportivi. Nel primo "International Club" di Torino militava papale papale anche il Duca degli Abruzzi, un principe di sangue reale: e con lui conti e marchesi che

evoluivano pedatando in piazza d'armi, o Campo di Marte, guardati con invidioso stupore da poverini che a stento si reggevano in piedi.

Questo aspetto dello sviluppo sportivo in Italia è caratteristico di un paese povero e incolto. Quando i ricchi, nobili e borghesi, si sono resi conto che pedatare era vezzo di iloti, fingendo nulla tornarono ai loro passatempi favoriti, fossero tradizionali come la scherma e l'equitazione, oppure *à la page* come il tennis, il golf e il motorismo.

Il calcio perdette l'apporto dei ricchi ma si diffuse presto fra i borghesi e, via via, fra i piccoli borghesi, gli operai e i contadini. Borghesi medi e piccoli imparavano a pedatare in collegio. I poveri sfogavano il proprio estro in ragione diretta al plus-calore di cui disponevano. Il piccolo borghese Giuseppe Meazza, figlio di verduratta vedova a Milano, venne ammesso alla scuola all'aperto del Trotter come tutti i poveri deboli di polmoni e denutriti. Quando lo scelse l'Inter, i soci abbienti vennero esortati a invitarlo il più possibile a mangiare qualche sana bistecca. Non si facevano ancora considerazioni dietetiche, non si sapeva nulla – forse – di proteine e di carboidrati: però l'idea della bistecca conciliava quella ben più importante della sazietà, dunque della fame superata (e delle indispensabili calorie).

Quello che io considero il massimo calciatore mai nato, Alfredo di Stefano, il cui nonno era originario di Capri, mi confidò di aver imparato a pedatare *en la universidad de la calle*. Era nato a Buenos Aires, che pareva ai poveri italiani la città del bengodi. Non ancora ventenne scappò a Bogotá e giocò nei *Milionarios*, non affiliati alla Fifa. La sparagnina Juventus avrebbe speso 45 milioni per acquistarlo ma non 50, quanti lui ne chiedeva: così scappò in Colombia, con Pedernera e altri pedatori di ventura venuti da ogni parte del mondo. Un giorno gli avvenne questo, che i milanesi chiamerebbero "spilletto" (cosa strana, singolare): scese fino al limite dell'area avversaria e staffilò così forte a rete che la palla impennò colpendo la traversa: il rimbalzo fu così violento a sua volta che partirono al contrattacco gli avversari: Alfredo fece dietro front e inseguì la palla fino a riconquistarla sul limitare della propria area: scartò un paio di avversari allupati, chiese un ampio triangolo a Pedernera, famosissimo cannoniere argentino, lo ottenne scattando a rete e questa volta infilò mirando all'angolino basso. Pedernera era ormai un patriarca della pedata: gli andò vicino e

disse: «*Ola, muchacho: no olvides que esto es nuestro pan*», che in termini meno ermetici voleva dire: se tu ridicolizzi il calcio a questo modo, noi tutti ci rimetteremo il pane. Evidentemente, anche l'eccesso di bravura è da considerarsi nocivo: ma non v'è dubbio che, in questa occasione, Alfredo il grande aveva umiliato un po' tutti, perfino coloro che l'avevano aiutato a realizzare tanta prodezza.

L'episodio riguardante Di Stefano ebbe luogo in uno degli ultimi anni Quaranta. Il calcio aveva ormai diffusione universale. Dal 1908 era entrato nei programmi olimpici, che escludevano i professionisti, e ne era stato escluso dopo il 1928, quando apparve chiaro che i predominanti uruguayi non potevano onorare il dilettantismo come esigeva l'ipocrisia decoubertiniana. Gli uruguayi vinsero i Giochi di Parigi '24 e di Amsterdam '28; nella finale parigina batterono i sorprendenti svizzeri, che si erano imposti agli italiani in semifinale; ad Amsterdam trovarono gli italiani in semifinale e gli argentini in finale battendo gli uni e gli altri di stretta misura.

Il calcio italiano aveva preso avvio dagli esempi britannici e continentali: erano stati ovunque i residenti stranieri a improvvisare rettangoli di gioco sulle piazze d'armi: e a pedatare ci andavano i borghesi dotati di un plus-calorico garantito.

Queste insolite esibizioni a livello podologico provocavano le reazioni dei poveri più bulli e incivili: dalle prime cronache romane è pervenuta a noi la notizia che spesso, ai Prati, il pallone dei *footballers* veniva squarciato a coltellate: e si provassero gli intrusi a rifiutare, che il coltello sarebbe servito per loro!

Il livello tecnico del calcio praticato in Italia dai pionieri era ovviamente basso. Il fascino del gioco non andava oltre l'ebbrezza dei buoni controlli e delle eleganti battute. Gli stessi terreni proibivano squisitezze. Uomini di gentile aspetto si trasformavano in truculenti guerrieri del callo: gli scarponi erano molto simili a quelli da montagna: le suole erano rigate da traversine (i bulloni o tacchetti non usavano ancora): le punte, a quanto si favoleggia, avevano l'anima di metallo. I parastinchi testimoniavano della legittima suspizione sul gioco duro degli avversari. I calzoncini erano svasati fin sotto il ginocchio ed entravano nei calzettoni. Le maglie, prima di esser tali, erano eleganti camicie con tanto di bavero cadente sulle spalle; il

berretto da calcio era una specie di coppola non molto dissimile da quella dei ciclisti.

Poi, via via, anche la moda si andò evolvendo. Gli scarponi si alleggerirono molto. Entrarono in geografia calcistica anche i sudamericani, che aggiunsero all'arcigno pragmatismo inglese la fantasia delle *faenas* toreristiche. Il fútbol – tuttora scritto come si pronuncia – era arrivato in Sud America con gli impiegati e i macellai dei *fri-gorificos*, e subito si andò arricchendo di dribblings fine a se stessi, di gesti teatrali cari all'indole dei nostri cugini d'oltre Atlantico. Il calcio apparve ben presto qual era, un mezzo di redenzione dalla povertà. L'europeo immigrato in Argentina e Uruguay era finalmente in grado di sostentarsi un poco o molto al di sopra del minimo calorico: provava a mettere i denti in poderose slette di carne *asada*: normale che in un affamato ereditario finalmente sazio subentrasse ottimismo, e voglia di giocare: così prese a ciabattare intorno a una palla, a cavarne prodezze mai neppure delibate dagli inglesi, costretti dal clima piovorno (e dall'indole) a semplificare di molto i propri gesti. Argentini e uruguayos, invece, nel prestipedatare si illuminavano d'immenso: hanno prodotto tanti campioni, in neppure un secolo di attività, da mortificare il resto del mondo. E naturalmente hanno espresso nel gioco la propria psicologia razziale. Italiani e spagnoli mescolati ai *criollos* andini hanno fatto dell'Argentina il paradiso della pelota. Bravi com'erano, gli argentini non hanno mai avvertito la necessità di piegarsi a qualsivoglia calcolo tattico. Invece gli uruguayos, che non erano neppure tre milioni, quelli non potevano scialare nemmeno in gesti atletici e pedatorii: dunque studiarono a modo ogni mossa fino a primeggiare nel mondo per sapienza di impostazione e conduzione tattica. I loro opposti erano i brasiliani, fra i quali dominavano i neri, ancora più orgogliosi e ingenui degli argentini. Gli uruguayos hanno inferto sanguinose sconfitte ai brasiliani, la cui popolazione era ben trenta volte superiore. Qualche maligno racconta però fossero smaccati anche nello sfruttare il principio machiavellico del fine che giustifica i mezzi; per esempio, che facessero impazzire i virtuosi brasiliani di colore andando loro incontro per portare il tackle e digrignando sottovoce un inqualificabile «*Déjame la pelota, cabrón negro*»: i poveretti stralunavano gli occhi, balbettavano lamentele verso l'ar-

bitro che naturalmente non li ascoltava: e allora quelli, perso il lume della ragione, si avventavano per far male, e venivano ammoniti o addirittura espulsi: in ogni caso, non potevano più sognarsi di giocare secondo lealtà sportiva.

Gli uruguayi vennero per nave a Genova, nel '24, e stabilirono di giocarvi un'amichevole prima di recarsi a Parigi per prendere parte all'Olimpiade. Portarono il pallone sulla spiaggia di Albaro e presero a farvi giochizie tali da mortificare a dir poco i tifosi genoani. Il Genoa era campione d'Italia ma nessuno nelle sue file poteva sognarsi di stoppare palla a quel modo, colpire di tacco e recuperare le palle che parevano ormai averli superati, tentare acrobazie mai viste a Genova in tanti anni di frequentazione allo stadio. Poi, la partita amichevole. E De Prà che si attarda sul limite a guardare l'uruguayo che dà il calcio d'avvio, e serve un interno, cioè un *inside*, una mezz'ala: e questi adocchia De Prà sul limite dell'area e senza uscire dal grande circolo di centro campo si prova a batter palla verso la porta incustodita. La gente incredula fa: "oheu!" e avrebbe voglia di tacciare quell'interno di sbruffonaggine. Però intanto la palla prende quota, naviga alta, anzi vola verso l'area genoana; e De Prà stupito incomincia ad arretrare con agili e vezzosi passettini, poi decisamente si allarma e inveisce a se medesimo: perché la palla ha preso a picchiare beffarda come un'anatra che allaghi in uno spiazzo libero fra le canne: e mentre la gente inveisce a De Prà fin troppo credulo, quindi giustamente uccellato, la palla rimbalza un metro prima della linea del gol e s'infiltra trionfante in rete! Sono trascorsi due o tre secondi: non si usava allora cronometrare le follie. Il nome del fromboliere di lunga gittata era Petrone, che nella formazione di Parigi figura centravanti fra Scarone e Cea. Petrone è venuto già vecchio alla Fiorentina e nessuno osava criticarlo quando, prima di arrivare allo stadio, sostava *para el café* da Madama Saffo.

I suoi tiri hanno sempre stupito il mondo: spesse volte ha segnato anche da poco oltre la linea di centro campo.

Questo pregio balistico degli uruguayi non era ben noto al debuttante Combi, che nella semifinale olimpica di Amsterdam subì due incredibili gol su tiri da lontano. Combi venne molto criticato da chi non aveva visto Petrone mortificare De Prà a Genova. Gli azzurri